

Memoria, memorie, conflitti. Considerazioni pedagogiche sullo sfondo della “seconda Nakba”

Alessandro Vaccarelli

Università degli Studi dell’Aquila

Abstract

L’articolo esplora il ruolo della pedagogia di fronte ai conflitti contemporanei, con particolare riferimento a quello israelo-palestinese e allo scenario aperto dall’attacco di Hamas del 7 ottobre 2023 e dalle operazioni di pulizia etnica a Gaza. Attraverso una riflessione critica sulle aporie del nostro tempo – tra paura e senso di sicurezza, tra utopia, distopia e disillusione – ci si interroga sulla capacità trasformativa della pedagogia nel ripensare il rapporto tra soggetto, storia, memoria, diritti umani. Centrale è il concetto di memoria, intesa come strumento educativo per connettere passato e futuro. L’articolo evidenzia le tensioni tra diverse narrazioni storiche e politiche con alcuni riferimenti alle memorie della Shoah e della Nakba palestinese. Infine, si richiama la necessità di un’educazione critica e consapevole, capace di affrontare le fratture del presente senza cedere alla polarizzazione ideologica, ma promuovendo il dialogo e la costruzione di ponti tra identità e memorie differenti.

The article explores the role of pedagogy in addressing contemporary conflicts, with a particular focus on the Israeli Palestinian conflict and the situation that emerged following Hamas's attack on October 7th, 2023, and the genocidal response in Gaza. Through a critical reflection on the paradoxes of our time - between fear and security, utopia, dystopia, and disillusionment – it questions pedagogy’s transformative potential in rethinking the relationship between subject, history, memory, human rights. Central to the discussion is the concept of memory, understood as an educational tool to connect past and future, with reference to memories of the Shoah and the Palestinian Nakba. The article highlights tensions between different historical and political narratives, analyzing the risks of ritualized memory and those of its instrumentalization. Finally, it underscores the need for critical and conscious education, capable of addressing contemporary fractures without succumbing to ideological polarization but instead fostering dialogue and building bridges between different identities and memories.

Parole chiave: pedagogia; memoria; Shoah; Nakba; genocidio

Keywords: pedagogy; memory; Shoah; Nakba; genocide

1. Attraversare una “tristezza” assiologica

L’illusione che la storia sia ormai volta al suo termine, come nelle previsioni di Fukuyama (1996), si scontra con la rapidità con cui vediamo gli scenari internazionali mutare, con le guerre nel cuore della vecchia Europa, con il conflitto a Gaza, con il rigurgito delle destre estreme e dei fondamentalismi, ma anche, seppure invisibili, con i conflitti dimenticati o percepiti come troppo distanti per “meritare” la nostra attenzione. Sui paradossi che viviamo e le aporie che osserviamo – tra paura liquida, incertezza, percezione del rischio, sensazione della catastrofe imminente da un lato e, paradossalmente, senso di intoccabilità e sicurezza dall’altro (Annacontini & Vaccarelli, 2025) – la pedagogia può essere considerata, per le sue istanze trasformative e la sua ossatura critica, soprattutto quando abbraccia freireanamente la speranza, come sapere/agire in grado di pensare e ripensare, attraverso l’educativo, il rapporto tra soggetto umano e il tempo storico del suo mondo, tempo dinamicamente dimensionato sui percorsi passati e sulle traiettorie future. Una scienza “forte”, se non fosse che, nel gioco dei poteri e delle logiche che governano il mondo, la pedagogia, almeno quella apertamente schierata, si rivela debole, resa invisibile o quasi, certamente trascurata, così come l’educazione e le sue pratiche, quand’anche orientate alle migliori valorialità, segnano uno “scarto” (Contini, 2009) rispetto ai modelli politici ed economici dominanti che, mentre conforta, rende atto di questa dichiarata debolezza. Sapere e agire trasformativo, la pedagogia si misura con i tanti sforzi fatti nel segno dell’utopia (nel pensare – ora in modo radicale, ora con un approccio migliorista – il modo delle relazioni sociali, oltre che educative, e la ricongiunzione tra soggetto umano e mondo), ma anche con la frustrazione di trovare nel presente e nella realtà globale evidenti tracce e derive che si disegnano dentro contorni distopici.

Che cosa direbbe Dewey, oggi, della sua democrazia, in tempi di tecnocrazia, di governi autoritari democraticamente eletti? Che direbbe Paulo Freire, a soli 28 anni dalla sua morte, nel vedere quanta oppressione, e quanti e quali vincoli di quella dialettica oppresso-oppressore da lui pensata continuano a non essere sciolti nei micro e nei macro-scenari, nelle parole d’odio gettate su un social da adolescenti che vivono nel benessere economico, vanno a scuola, hanno opportunità, oppure nelle guerre e nelle strategie dell’alta politica internazionale così tanto orientata al riarmo nucleare? Per non parlare, se si parla di guerra, di tutti coloro che hanno costruito, in pedagogia, percorsi strettamente coerenti con l’idea di pacifismo (Catarci, 2018).

Viene da chiedersi: la pedagogia (almeno quella pensata sui binari progressisti) è davvero una scienza trasformativa? E fino a che punto ha dato prova di esserlo? Oppure vive – pur nella forza delle sue visioni di insieme, nelle sue più lucide riflessioni, nei suoi impianti epistemologici e metodologici sempre ancorati ai fini più alti dell’educare – il fallimento delle sue tensioni?

Si colora di tristezza quel patrimonio etico, valoriale, quella consapevolezza, su cui più e più volte si è riflettuto, della necessità dell’utopia, della tensione, che ha fatto in modo che la pedagogia si pensasse – come di fatto è – in quanto scienza nutrita di coscienza, come sapere mosso dalla passione e da generosa generatività. Tristezza necessaria, che va attraversata. Nelle neuroscienze si afferma che questa emozione consenta all’essere umano il recupero delle forze e delle energie, esercitando una funzione pienamente adattiva e dunque necessaria, seppure le forze e la reattività possano risultare ridotte e indebolite.

Di contro, però, se *mala tempora currunt*, che cosa sarebbe del mondo già in frantumi se non ci fosse la pedagogia e dunque se non ci fossero pratiche educative – resistenti e di “scarto” (Contini, 2009) – ad essa ancorate? Il discorso non vuole e non può terminare qui. La tristezza non può cedere il passo a un pessimismo chiuso in sé stesso, alla disillusione disarmante, ma può nutrire, se assunta come forma di riposo all’insegna della riflessione, una postura che ci permetta di abitare le fratture della crisi epocale che viviamo. Fratture che non solo ci parlano di cambiamenti (come la crisi climatica ad esempio), ma di ritorni, di *déjà vu* della storia, dai quali ci sentivamo ormai vaccinati. Logiche del vecchio mondo che si percepivano come superate, quadri teorici e

valoriali che pensavamo ormai come assodati e rafforzati da un dibattito scientifico fertile e solido. Risollevarle le soglie di attenzione circa i rischi di visioni reazionarie del politico e dell'educativo, di “rientri” di visioni eurocentriche nel campo dell'insegnamento della storia¹. Parliamo di fatto, di una tristezza che ci viene dal nostro spirito esplorativo che ci spinge all'esame di realtà, ma che, anziché indebolire la nostra motivazione, dovrebbe rafforzarla, sia pure in ottica resistente. Per intenderci, usiamo i termini tristezza e motivazione per rinviare a quelle posture racchiuse nelle note espressioni gramsciane: *pessimismo del pensiero, ottimismo della volontà*. Lo dobbiamo forse – se è vero che siamo scienza tesa al futuro e non soltanto alle condizioni delle generazioni in essere – anche a quelli che Annacontini definisce *future holders*, coloro che nasceranno dopo i nostri figli, nipoti e pronipoti, destinati comunque a tenere viva la fiamma dell'umanità (Annacontini & Vaccarelli, 2025).

La crisi che oggi abitiamo richiede che la pedagogia espliciti e rilanci ancora di più il suo intrinseco rapporto con la politica (Fiorucci & Vaccarelli, 2022), si comprometta con il reale, si schieri – sempre nella diversità delle posizioni e di un dibattito interno plurale e ricco di critica costruttiva – generando sensibilità e punti di attenzione *in primis* e traducendo in intenzionalità e pratiche educative a più livelli intesi. A soli pochi anni da quando *la fine della Storia* non soltanto veniva teorizzata ma potevamo (e possiamo ancora) vederla strisciare come illusoria sensazione di sottofondo dello scorrere liquido della vita sociale, dopo aver dato per scontato la ferma solidità dei sistemi democratici, si profilano nei nostri orizzonti poteri forti che si caricano di forza autoritaria, in sé antidemocratica, con germi malcelati di stampo xenofobico, che ci inquietano sul piano politico e che ripropongono la logica della guerra come antidoto alla guerra, col conseguente rischio dell'allargamento dei conflitti e con una minaccia atomica che avevamo relegato agli anni della Guerra fredda. Un *ritorno al futuro* che ci fa piombare, per alcuni versi, in certi climi e scenari del '900.

2. Memoria, vecchi e nuovi traumi, memorie

In tutto questo, la memoria – come grande dispositivo in grado di connettere il passato al futuro, partendo dal tempo presente – si rilancia come tema, anche e forse soprattutto pedagogico, per educare gli sguardi e l'azione dentro un mondo che rischia di farsi incomprensibile e, dunque, anche “ingovernabile”. La memoria diventa quindi una *soglia*, e la sua pedagogia può assumere una natura *bifronte*: richiamiamo la figura di Giano, antica divinità pagana, simbolo dei passaggi e degli inizi, sia nel mondo umano sia in quello naturale. Giano (da *ianua*: soglia, porta, confine tra inizio e fine, esterno e interno) possiede una duplice conoscenza, quella del passato e quella del futuro, ed è raffigurato con due volti rivolti in direzioni opposte (Schmidt, 2023). Il Giano bifronte sembra dunque ammonirci: il presente, come spazio e tempo di transizione, si trasforma continuamente in passato e consuma il futuro nel suo inarrestabile fluire. Deve quindi essere un tempo consapevole, radicato nella memoria storica e proteso verso il domani con speranze concrete e operative (cfr. Freire, 2014).

E dentro questa generale idea di memoria, un ruolo fondamentale, nella cosiddetta cultura occidentale, lo ha quella della Shoah o dell'Olocausto, non solo perché più e più volte è stato detto che debba essere considerata come punto di svolta per affrontare nello specifico la questione dell'antisemitismo, erede delle più antiche forme di discriminazione e persecuzione degli ebrei su base religiosa, ma anche per rileggere il mondo dentro le più autentiche matrici del pensare democratico e dello spirito dei diritti umani. Sulle parole “Shoah” e “Olocausto” (e le altre parole dello sterminio) è necessario rimandare ad altri lavori (Sullam Calimani, 2019), chiarendo che in questo articolo si utilizzerà “Shoah” nel contesto più generale del discorso, mentre si farà riferimento a Olocausto ogni volta che verrà richiamato uno studioso o una studiosa che utilizzi tale termine.

Una memoria, quella della Shoah, da non ridurre a vuote formule retoriche, ma *memoria operante* (cfr. Tomarcho & D'Aprile, 2021), dunque memoria attiva e vigile, inserita nell'esercizio della propria e del riconoscimento dell'altrui cittadinanza e al servizio di un'idea di cittadinanza planetaria. Memoria che non si spegne

nell'identitarismo, ma che si apra ad altre identità e memorie, in modo tale che quel genocidio, emblematico e abnorme, ci consenta di poggiare gli occhi e di pensare azioni anche su altri genocidi che la storia ha generato (cfr. Bravi, 2014; Vaccarelli, 2023). Su questo è indispensabile un lavoro continuo di significazione educativa e pedagogica: rendere la memoria della Shoah fondativa dell'identità europea, del senso di cittadinanza planetaria che si intende costruire attraverso l'educazione, fondativa della cultura dei diritti umani e della cultura di pace che si intende proporre come nucleo della formazione per tutti e tutte. Dunque, memoria in un certo senso "laica" e aperta anche ad orientarsi al tempo presente e futuro, un *futuro operante*, come direbbe Annacontini (Annacontini & Vaccarelli, 2025), a far nascere "campanelli d'allarme", ad esercitare spirito critico e agentività politica nella difesa delle minoranze e dei gruppi discriminati.

Ci troviamo oggi, dopo i fatti del 7 ottobre 2023, di fronte a un clima di forte tensione, rivelatore di tanti nodi irrisolti, che ha reso le stesse celebrazioni del Giorno della Memoria cariche di conflittualità e di una polarizzazione dei discorsi che non giova a nessuno. Ne esce una memoria che, già fiaccata da fattori interni (pensiamo ad esempio al progressivo venir meno dei testimoni diretti) o esterni (il negazionismo o più banalmente la disattenzione e il rischio dell'oblio), si trova ad un punto di svolta, che va necessariamente problematizzato. La memoria, si denuncia da una parte, diventa uno strumento per la giustificazione delle azioni di Israele nei confronti dei palestinesi, a Gaza come in Cisgiordania; oppure, dall'altra parte, la memoria si sente offesa quando, di fronte alle contestazioni di chi si schiera apertamente a favore della causa palestinese, vengono imputate istanze antisemite. Agli israeliani (e talvolta agli ebrei in quanto tali) arriva l'accusa di reiterare, in qualche modo, ciò che hanno subito dentro l'esperienza storica della Shoah e di far pagare il conto ad un popolo che non ha avuto ruolo di oppressore dentro di essa. Ai palestinesi di essere terroristi desiderosi di distruggere lo stato di Israele e, con esso, gli ebrei, e di minare il baluardo della democrazia in pieno Medio Oriente. Diverse questioni diventano cruciali: che cosa è resistenza e che cosa è terrorismo; che cosa è antisemitismo e che cosa non lo è; che cosa è *apartheid* e che cosa è genocidio; dove arriva la ritorsione, mentre la riconciliazione sembra sempre più lontana, e quale ruolo può assumere la diplomazia internazionale. E infine: quanto la democrazia può sostenere il peso dell'autoritarismo e della sopraffazione coloniale per essere democrazia "di fatto"? Imbarazzi diplomatici e imbarazzi intellettuali che portano anche a confliggere sull'uso, non banale nei suoi effetti, delle parole. E infine, tornando al punto di partenza, che cosa è oggi *memoria*?

Il posizionamento di uno studioso è importante, sempre. E chi scrive ha sempre provato forte empatia oltre che interesse intellettuale e politico per le vicende degli ebrei nel contesto dello sterminio che si è consumato a loro (e non solo loro) danno in pieno '900 e per le forme di antisemitismo successive, tanto da approfondire attraverso la ricerca scientifica le questioni educative che la riguardano, o da accompagnare giovani nei viaggi della Memoria, riconoscendo in essa un grande spartiacque della storia, per essere stata, nella spietata efficienza e nelle proporzioni, qualcosa di abnorme, decisamente oltre i limiti dell'umano (Vaccarelli, 2023). Chi scrive - con alle spalle esperienze di cooperazione nei territori palestinesi - ha sempre provato forte empatia e interesse intellettuale anche per le vicende del popolo palestinese e della sua Nakba, solo debolmente raccontata e rappresentata a livello di opinione pubblica internazionale, riconoscendo le istanze di un popolo che ha avuto amputata la sua possibilità di autodeterminazione e che si è trovato, in più modi e forme, a vivere, come questione ancora aperta, l'esperienza dell'oppressione e di essere vittima di un lungo processo di pulizia etnica (Pappé, 2008). E questo non significa difendere né le posizioni né le strategie violente di un'organizzazione politica come Hamas, alla quale si riconosce non soltanto una vocazione antisionista, ma anche quella deriva antisemita che possiamo vedere e aspramente denunciare. Riconoscere la causa palestinese, significa riconoscere la causa di un popolo e non di una organizzazione (o di azioni terroristiche di qualsiasi firma) che ha preso il potere dentro matrici di consenso che vanno pur sempre contestualizzate e motivate, che hanno cause interne alle forze politiche palestinesi,

ma anche cause direttamente legate alle condizioni di vita di un popolo via via sempre più esasperate da condizioni di continua oppressione.

Come scrive Ilan Pappé, uno dei principali rappresentanti della Nuova Storia israeliana – che ha offerto una visione della storia dei rapporti tra i due popoli alternativa rispetto alle narrazioni nazionali di natura autodifensiva o di sostegno al sostrato coloniale del progetto sionista *in fieri* – “tutti i partecipanti all’attacco di Hamas a Israele del 7 ottobre appartengono a una fascia di età perseguitata da quando è al mondo. Non giustifica tutto quello che hanno fatto, ma in buona parte lo spiega” (Pappé, 2024, p. 115).

L’attacco è stato considerato un *pogrom* e ne ha gli aspetti, e non può essere considerato resistenza. Allo stesso modo, la risposta a quell’attacco rivela un’intenzione (con ampie premesse precedenti allo stesso attacco dell’ottobre 2023) e un effetto genocidari che vanno messi sul tavolo e che vanno letti dentro una storia ben più lunga di rapporti di forza e dominio.

Le narrazioni basate sulle memorie dei due rispettivi gruppi - le cui istanze nazionali sono reciprocamente sconosciute – sono al centro della questione e del conflitto (o del rapporto di dominio e oppressione), non soltanto con funzioni interne ai due gruppi o ai loro rapporti, ma anche per quello che, all’esterno di essi, e dunque a livello internazionale, si costruisce in termini di consenso o dissenso nei confronti dell’uno o dell’altro.

Sui processi di significazione, che abbiamo detto “interni” o “esterni”, c’è da chiedersi che cosa rappresenti la catastrofe e la sua memoria per chi storicamente l’ha subita/ereditata e, dunque, quale elaborazione interna possa pesare proprio sul fronte di un’identità che, a più livelli, non può che disporsi sulle dimensioni del sociale, del culturale, del politico. È interessante notare che i termini utilizzati per indicare lo sterminio sistematico degli ebrei d’Europa durante la Seconda Guerra mondiale (Olocausto o Shoah) e quel processo, ancorato a logiche coloniali, ancora non chiuso, che dal 1948 in poi ha segnato il popolo palestinese con morte, devastazione, espropri, esodi (Nakba), riconducano proprio all’ambito lessicale della catastrofe e del disastro. Bashir e Goldberg (2023), di cui parleremo anche in seguito, sottolineano come, in entrambi i casi, il trauma che accompagna l’esperienza storica sia alla base di un passato “fondativo” delle narrazioni nazionali sioniste e palestinesi.

Ci interessa anche il tema della significazione “esterna” poc’anzi solo appena accennata. Ad esempio, come viene pensato, dall’esterno, il senso che la Shoah assume internamente alle comunità ebraiche israeliane e a quelle della diaspora? E dunque, l’interrogativo più generale rimanda alla Shoah nei suoi significati auto e etero attribuiti. Allo stesso modo, la domanda va formulata per la Nakba, che però è una memoria che spesso, all’esterno del mondo arabo, imbarazza i difensori della prima, e dunque viene posta sotto riflettori in modo più debole tanto che essa sembra essere nota, come tema di fondo, soltanto da chi ha attenzioni specifiche sulla cosiddetta *questione palestinese* (cfr. Said, 2011).

Il terreno è scivoloso, poiché le visioni e le interpretazioni di ciò che la memoria rappresenta non sembrano mai essere univoche né definitive.

Nel suo lavoro, *Contro il giorno della memoria*, Elena Loewenthal (2014) propone alcune riflessioni di carattere storico-politico dichiaratamente vicine allo slancio sionista che ha dato vita allo stato di Israele. Loewenthal, nel rifiutare l’appiattimento tra Shoah e fondazione di Israele – lontana, quindi, dall’idea di *passato fondativo* – vede nel sionismo la strada che comunque e indipendentemente avrebbe portato ad essa, rifiutando così l’idea di una Shoah e di un particolare significato di memoria quali attributi “interni” al mondo degli ebrei:

Lo Stato d’Israele è il risultato del movimento di rinascita nazionale dell’ebraismo, il sionismo, così come l’Italia lo è del Risorgimento. Con tutte le ovvie distinzioni dei casi. Ma in una riflessione sulla Shoah e la sua memoria non si può prescindere da questo presupposto che spazza via l’equivoco e il malinteso – nel vero senso della parola, di “male intendere” il significato che la Shoah

avrebbe dentro la storia e l'identità ebraica. E che invece non ha, semplicemente perché per esse ha una valenza esclusivamente negativa. (...). Il GdM riguarda tutti, fuorché gli ebrei che in questa storia hanno messo i morti. (Loewenthal, 2014, posizione Kindle 220)

Il tema della memoria è dunque cruciale e, al tempo stesso, problematico. Esiste una *memoria propria*, che è quella di chi fa parte del gruppo culturale discriminato e oppresso, che si carica di logiche naturalmente interne, che si fonda sul trauma direttamente vissuto o ereditato; esiste una *memoria specchio*, che necessariamente fa i conti anche con l'idea di colpa, con la necessità di riconoscere e ammettere la responsabilità storica. Cosa alla quale l'istituzione del Giorno della Memoria cerca in qualche modo di assolvere. L'una serve all'altra: in un caso perché la prima nutre la memoria della seconda attraverso la testimonianza e la ricostruzione favorendo, tra le altre cose, le strade della responsabilità e della cittadinanza, nell'altro perché proprio questo ascolto, quando si fa comprensione, genera possibilità di essere riconosciuti e ha funzioni simbolicamente "risarcitorie".

Esiste però anche la possibilità di un conflitto tra memorie, e in questo caso il tema dello *specchio* diventa altamente complesso poiché, proprio come nel caso delle memorie della Shoah e della Nakba, che si innestano – come abbiamo detto – all'interno di due narrazioni nazionali contrapposte, "ciascuna parte è convinta di essere la vittima finale della storia, mentre nega o minimizza la sofferenza dell'altra parte per avvalorare la propria posizione" (Bashir & Goldberg, 2023, p. 24).

Internamente alla cultura ebraica, tra i cosiddetti ebrei della diaspora, ma non solo, troviamo posizioni contrarie – ma altrettanto radicali – se partiamo da quelle di Loewenthal, che lei stessa si trova a combattere e a rifiutare nettamente. È stato Norman Finkelstein (2002), storico e politologo statunitense, anche lui, come Loewenthal, di origine ebraica e figlio di sopravvissuti, a definire l'idea di *industria dell'Olocausto*, distinguendo tra lo sterminio degli ebrei come evento storico e l'Olocausto inteso come costruzione ideologica, uno strumento che, per Finkelstein, a lungo andare è stato utilizzato per influenzare l'opinione pubblica e consolidare un consenso acritico nei confronti della politica israeliana verso i palestinesi.

Si tratta, dunque, di visioni basate su presupposti politici contrastanti, ma entrambe mettono in discussione il significato stesso della memoria. Da un lato, emerge l'idea che la Shoah sia più un "attributo" dell'Europa che del popolo ebraico e che la memoria sia in qualche modo utilizzata più a discapito che a favore dello stato di Israele che, per Loewenthal, può essere legittimamente criticato dall'esterno, purché questa critica non contenga la continua sovrapposizione tra ciò che è stato subito dagli ebrei e gli scenari dei difficili rapporti tra israeliani e palestinesi; dall'altro, la necessità di considerare la memoria come uno strumento critico, evitando che essa si riduca a un semplice veicolo di adesione incondizionata alla politica israeliana nei confronti dei palestinesi.

Un problema che ci sembra ben posto da Anna Foa (2024), che vede proprio nella memoria della Shoah il motore di certe contestazioni che, seppur a tratti confuse, oggi vengono rivolte a Israele:

Che fare, ad esempio, quando gli studenti, anche adottando parole d'ordine che in qualche caso possiamo definire antisemite, si battono contro dei veri e propri massacri? Limitarci a denunciarli come antisemiti? Non riesco a non riconoscere in molte di queste loro parole d'ordine, sia pur confuse e inadeguate, l'insegnamento che ha fatto parte del nostro percorso memoriale, che la Shoah debba essere un insegnamento e un monito per tutti i genocidi, che questo non debba succedere più a nessuno, non ai soli ebrei. (Foa, 2024, p. 61)

Visto da lontano, il conflitto israelo-palestinese sembra essere una proprietà, un attributo dei due gruppi in conflitto: eppure – riporto le parole di un collega di Gaza University incontrato qualche anno fa in uno scambio

internazionale – l'Europa ha spostato il suo dovuto risarcimento agli ebrei su un popolo, quello palestinese, che non ha messo la sua firma sul più grande crimine della storia. Non dobbiamo dimenticare che il sogno sionista (variegato nelle sue espressioni e non condiviso da tutti gli ebrei sin dai suoi albori) nasce ben prima della Shoah (Foa, 2024; Marzano, 2024). Per quanto non spetti a noi definire le origini e l'evoluzione di questo articolato movimento di tipo nazionalista, è chiaro che esso trovi senso anche nella lunga storia di discriminazioni degli ebrei europei e trovi slancio nella disperazione di chi, nella notte del Novecento, sogna la libertà o di chi, dopo la fine della guerra, si rende conto che l'antisemitismo continua a covare e che i sopravvissuti non sono attesi a braccia aperte. Fin dai suoi esordi, a fine '800, il sionismo sogna la costituzione di uno stato nella terra di Palestina, dopo altre ipotesi territoriali in America latina e in Africa prese in considerazione con meno successo (Said, 2011). Essa viene considerata non solo per motivi di ordine simbolico-religioso ma anche dentro l'immagine fuorviante e potremmo dire anche "vincente" di una "terra senza un popolo" per "un popolo senza terra". Da questo malinteso e da questa mistificazione, si pongono le basi per l'oppressione del popolo palestinese (Cfr. Khalidi, 1992) e si rende possibile, poi, con la fondazione di Israele, l'esperienza storica della Nakba, che ebbe come presupposto la progressiva colonizzazione del territorio attraverso l'acquisto e l'esproprio di terreni, l'esodo forzato di oltre 700.000 palestinesi, migliaia di vittime civili, la distruzione di decine di città e almeno 400 villaggi. Da quel momento in poi, l'alternarsi di conflitti, occupazioni militari, processi di colonizzazione, bombardamenti, ecc. hanno condotto alla gravissima situazione che è oggi sotto i nostri occhi, definita da Philippe Lazzarini, Sottosegretario Generale delle Nazioni Unite e Commissario Generale dell'UNRWA, "seconda Nakba"².

Non sembra essersi risolta la *questione freireana* in base alla quale non c'è vera liberazione se gli oppressi diventano a loro volta oppressori in una nuova situazione di oppressione (Freire, 2002).

3. Tradire la compattezza etnica e nazionale

Alexander Langer, ben noto negli ambienti pacifisti e ambientalisti, è stato "attenzionato" in pedagogia (Riccardi & Stillo, 2022; Bianchi, 2023) per il suo attivismo su questioni relative alle minoranze linguistiche e culturali e sulla crisi balcanica degli anni '90. A circa 30 anni dalla scomparsa, la sua "pedagogia implicita" (Bianchi, 2023) resta un riferimento per comprendere le differenze culturali e i conflitti, nonché per sviluppare strategie di prevenzione e mediazione nei conflitti. Tra i dieci punti per la convivenza interetnica che Langer si trova ad enunciare, troviamo, nell'ottavo³, un'espressione, che potrebbe ad uno sguardo superficiale sembrare equivoca: "traditori della compattezza etnica". Traditori, ma "non transfughi".

Occorre (...) una grande capacità di affrontare e dissolvere la conflittualità etnica. Ciò richiederà che in ogni comunità etnica si valorizzino le persone e le forze capaci di autocritica, verso la propria comunità: veri e propri "traditori della compattezza etnica", che però non si devono mai trasformare in transfughi, se vogliono mantenere le radici e restare credibili. (Langer, 1994)

Nel nome della memoria e delle memorie, le identità possono trasformarsi in identitarismi, il che significa che la memoria va messa in campo chiarendo sempre le sue forme, i suoi contenuti, i suoi impliciti. Nel caso specifico del nostro contesto di discorso, poniamo l'accento anche sulla compattezza nazionale, che assume altri contorni ancora, in una questione che vede al centro le idee di stato/i e di riconoscimento reciproco.

Così scrive, all'indomani del 7 ottobre, Tahar Ben Jelloun:

Io, arabo e musulmano di nascita, non riesco a trovare le parole per esprimere l'orrore per ciò che Hamas ha fatto il 7 ottobre 2023. La barbarie non ha scuse né giustificazioni. Sul fronte opposto, i palestinesi di Gaza vivono sotto embargo da oltre quindici anni, hanno imparato a conoscere la morte in tutte le sue forme. Adesso l'esercito israeliano non colpisce soltanto i miliziani, ma bombardarda interi quartieri e uccide famiglie indifese (...). Questo è il tempo della guerra, il tempo della rappresaglia, il tempo della vendetta, mentre dovremmo pretendere il tempo del dialogo. (Ben Jelloun, 2023, p. 9)

La destra e l'ultradestra israeliane hanno il sapore della compattezza etnica e nazionale, visibile non solo nelle risposte massive contro la popolazione palestinese di Gaza, ma anche in quelle politiche di insediamento e colonizzazione che stentano a diventare nelle opinioni pubbliche internazionali punto di attenzione; Hamas ha il sapore della compattezza etnica e nazionale, chiusa dentro un identitarismo violento che ha messo in ginocchio la sua stessa popolazione e che si è macchiato di un abominio che va discusso e denunciato. Dopo decenni di tentativi di accordi, guerre, ipotesi di riconciliazione, occupazioni e attacchi militari, processi di colonizzazione, il punto di partenza non è sempre lo stesso, ma, se possibile, ancora peggiore, a un passo dalla pulizia/sostituzione etnica (pensiamo alle idee trumpiane – peraltro in odore di *shock economy* (Klein, 2007) – di fare di Gaza un grande polo turistico nel mediterraneo) e con l'odio che segnerà ancora le rivendicazioni delle generazioni che seguiranno alla nostra.

Due fronti ormai radicalizzati che, visti dall'alto, non solo rappresentano una visione per blocchi (Israele = destra ultraconservatrice, oppure Israele = democrazia che si difende; Palestina = Hamas), ma generano anche nelle opinioni pubbliche internazionali posizioni ideologiche contrapposte che seguono le logiche delle tifoserie. Tra la “resistenza di Hamas” e la “legittima difesa” di Israele, perlomeno per come ci pare prendere forma la polarizzazione del discorso, si giocano questioni e dibattiti che vedono, però, come protagonisti e vittime, migliaia di persone innocenti, oggi al centro di un genocidio (Amnesty International, 2024b).

Se, sul fronte occidentale – fronte di osservatori, critici, fautori dell'una o dell'altra causa, spesso bloccati da visioni appiattite e tutte ideologiche – la memoria della Shoah viene esercitata nei modi che abbiamo ipotizzato, quella della Nakba è appena presente. Due memorie che sembrano comunque tenersi separate, non tanto in chiave logica, quanto piuttosto in un discorso che rischia di delegittimare tanto l'una quanto l'altra. Quello che osserviamo: episodi di antisemitismo che hanno accompagnato certe forme di protesta filopalestinese (cfr. Foa, 2024), ma anche forme di repressione della protesta che certamente non può essere definita in sé e per sé antisemita e che trova pieno fondamento nei modi della ritorsione israeliana e nei decenni di oppressione del popolo palestinese, portatore della sua specifica e dolorosa memoria, quella della Nakba; una forte confusione, peraltro, tra la critica al sionismo nelle sue basi politiche di ordine nazionalistiche e l'antisemitismo.

Ben Jelloun, da intellettuale interno, se così possiamo dire, a una visione “araba” della questione palestinese, si fa “traditore della compattezza etnica”, nel senso prima indicato, denunciando Hamas e non risparmiando decise critiche ad alcuni aspetti e passaggi delle politiche messe in campo in ambito palestinese nel corso del tempo. Allo stesso modo esistono posizioni esemplari anche tra gli intellettuali ebrei israeliani o della diaspora, che non rinunciando all'idea di convivenza pacifica tra i due popoli, si esprimono fermamente sulle politiche israeliane che hanno sostenuto la Nakba e, ancor più, il genocidio in corso. D'altronde, se pensiamo le questioni, nelle matrici della pedagogia interculturale, tutto il lavoro sin qui svolto sull'idea di post-coloniale, sulla decolonizzazione delle menti, sul disvelamento dei rapporti di oppressione che il cosiddetto occidente ha creato con i suoi specifici “centrismi” agiti nel corso dei secoli, diventa paradigmatico anche nel guardare le questioni relative al conflitto israelo-palestinese con le stesse lenti e risulta importante, in tal senso, che dentro la stessa cultura ebraica

sia presente questo sforzo (diciamo pure di matrice post-coloniale nonostante il colonialismo sia ancora in atto), seppure indebolito dalla scarsa visibilità che, nella narrazione pubblica (cfr. Fiorucci, 2019), ne viene data e forse anche dall'ostracismo che ogni *traditore della compattezza etnica* potrebbe vivere nell'essere considerato un *tra-ditore tout court*.

Amos Goldberg, storico dell'Olocausto presso l'Università ebraica di Gerusalemme, ci offre una posizione – interna alla cultura ebraica e alla società israeliana – che, ci sembra, sul solco di quanti hanno fornito riletture storiche e storiografiche importanti del tipo quelle di Ilan Pappé, debba essere seriamente considerata. Già prima di questa nuova tragica fase del conflitto Israelo-Palestinese, Amos Goldberg, e lo studioso palestinese con cittadinanza israeliana, Bashir Bashir mettono insieme un lavoro a più voci che converge sull'idea di incrociare le memorie, quella dell'Olocausto e quella della Nakba, memorie di eventi con logiche tra loro diverse, l'uno frutto del razzismo di sterminio, l'altro, ancora in corso, frutto di intenti di natura coloniale e nazionalista (cfr. anche Heger & Tufaha, 2015).

Secondo gli autori, le narrazioni nazionali sioniste e palestinesi, pur nelle loro contrapposizioni, forniscono ambiti di similarità nella loro “sintassi” e “grammatica”:

Una caratteristica comune a entrambe le narrazioni storiche dominanti è che ognuna si affida – insieme all'adozione di una catastrofe come mito fondativo – alla negazione simultanea e decisa (esplicita o implicita) della catastrofe dell'altro. (Bashir & Goldberg, 2023, p. 24)

Lo sforzo pionieristico dei due autori, nel quale possiamo intravedere un carico di speranza (operante) di riconciliazione e di reciproco riconoscimento, è quello di analizzare le interconnessioni storiche tra Olocausto e Nakba, ripensando i *modelli di memoria*, facendoli dialogare su più dimensioni affinché “grammatica” e “sintassi” della memoria e della sofferenza non si fondino più su tracce identitarie al segno dell'esclusività, dell'ostilità, della violenza. La sfida – e rimandiamo alla curatela di tradotta in italiano Bashir e Goldberg (2023), con contributi di autori ebrei e palestinesi – è quella di promuovere “narrazioni nazionali storicamente più complesse e politicamente – o addirittura eticamente – più costruttive” (Ivi, p. 32). Si tratta dunque di linguaggi della memoria (oltre che di modelli) che, se considerati tali, hanno, come abbiamo già detto, una loro “grammatica”, in grado di

gettare le basi per un linguaggio di riconciliazione storica tra i due popoli: un linguaggio binazionale, etico ed egualitario che supporti il potenziale per la decolonizzazione attraverso la trasformazione e lo smantellamento degli attuali privilegi coloniali degli ebrei, del loro dominio e della loro egemonia. (Ivi, p. 32).

Considerazioni, queste, che alla luce dei fatti successivi al 7 ottobre 2023, non potranno che riaprirsi in un'agenda futura nell'ottica delle due idee gramsciane (*pessimismo del pensiero e ottimismo della volontà*) richiamate nel primo paragrafo necessarie per pensare e ripensare ogni ipotesi di riconciliazione, come base e fondamento per il futuro di due stati (Cfr. Bashir; Goldberg, 2023), nonché per tornare a riflettere sulla natura dell'antisemitismo e del genocidio in corso.

Goldberg affronta inoltre due concetti fondamentali, divenuti in un certo senso “scomodi” nell'uso scivoloso che delle parole si fa in questo momento di forte confusione e ricco di mistificazioni che certamente amiche non sono di qualsiasi ipotesi – sempre più lontana, ma per questo sempre più necessaria – di una riconciliazione come base e fondamento per il futuro di due stati o di quello che si è pensato anche come stato binazionale.

Iniziamo dal concetto di antisemitismo, che naturalmente non può che far riferimento in modo sostanziale all'esperienza storica della Shoah e alla sua memoria. Insieme a numerosi studiosi internazionali di antisemitismo, Olocausto, Israele, Palestina e Medio Oriente, Goldberg ha sottoscritto la Dichiarazione di Gerusalemme sull'Antisemitismo del 2021, proposta come alternativa alla definizione adottata dall'IHRA nel 2016. La "Definizione IHRA" e i suoi esempi sono ritenuti, dai 200 firmatari della Dichiarazione di Gerusalemme, poco chiari nel distinguere tra antisemitismo e legittima critica a Israele. Questa ambiguità rischia di generare confusione e di delegittimare le voci palestinesi e le posizioni critiche su Israele e il sionismo, senza contribuire realmente alla lotta contro l'antisemitismo. Rimandando alla lettura integrale dei due documenti (cfr. Foa, 2024), riportiamo alcuni stralci – nella loro traduzione in italiano – formulati nella dichiarazione di Gerusalemme:

Israele e Palestina: esempi che, a prima vista, non sono antisemiti
(...)

- Sostenere la richiesta dei palestinesi di giustizia e il pieno riconoscimento dei loro diritti politici, nazionali, civili e umani, come sancito dal diritto internazionale.
- Criticare o opporsi al sionismo come forma di nazionalismo, oppure argomentare a favore di una varietà di assetti costituzionali per ebrei e palestinesi nell'area compresa tra il fiume Giordano e il Mar Mediterraneo. Non è antisemita sostenere disposizioni che garantiscano la piena uguaglianza a tutti gli abitanti "tra il fiume e il mare", sia che si tratti di due stati, di uno stato binazionale, di uno stato democratico unitario, di uno stato federale o di qualsiasi altra forma.
- Criticare sulla base di prove Israele come stato. Questo include le sue istituzioni e i suoi principi fondanti, così come le sue politiche e pratiche, interne ed estere, ad esempio la condotta di Israele in Cisgiordania e Gaza, il ruolo che Israele svolge nella regione o qualsiasi altro modo in cui, come stato, influenza gli eventi nel mondo. Non è antisemita evidenziare discriminazioni razziali sistematiche. In generale, le stesse norme di dibattito applicabili ad altri stati e ad altri conflitti di autodeterminazione nazionale si applicano al caso di Israele e Palestina. Pertanto, anche se controverso, non è di per sé antisemita paragonare Israele ad altri casi storici, incluso il colonialismo di insediamento o l'apartheid.
- Boicottaggio, disinvestimento e sanzioni sono forme comuni e non violente di protesta politica contro gli stati. Nel caso di Israele, non sono, di per sé, antisemite.

Il discorso politico non deve essere necessariamente misurato, proporzionato, equilibrato o ragionevole per essere protetto dall'Articolo 19 della Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, dall'Articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti dell'Uomo e da altri strumenti sui diritti umani. Una critica che alcuni possono considerare eccessiva o controversa, o che rifletta un "doppio standard", non è, di per sé, antisemita. In generale, la linea di demarcazione tra un discorso antisemita e uno non antisemita è diversa dalla linea tra un discorso ragionevole e uno irragionevole.⁴

L'antisemitismo attuale, che va combattuto insieme a tutte le forme di razzismo, è dunque cosa ben diversa dalla critica legittima (sensata e rivolta alle azioni dei governi di Israele, da considerarsi come qualsiasi altro stato) ed essa non può conoscere forme di silenziamento invocate dalla memoria della Shoah, che invece diventa stessa "operante" quando utilizzata in modo aperto e critico.

Goldberg è anche tra coloro che ammettono l'idea che a Gaza si stia realizzando un genocidio, stando alla definizione ONU del 1948. Riportiamo le sue parole rilasciate in un'intervista per il pubblico internazionale (suoi interventi sono state pubblicati anche su *Le Monde*⁵):

Quello che Israele sta commettendo a Gaza è un genocidio. (...). Mi sono avvicinato allo studio del genocidio perché credo che, studiandolo, possiamo comprendere meglio i pericoli e le minacce che affrontiamo come individui, società e culture. Mettiamo da parte l'Olocausto per un momento: quasi sempre i genocidi, per chi li perpetra, sono reazioni di autodifesa rispetto a una minaccia reale o immaginaria. Ora, ed è molto importante sottolinearlo: il 7 ottobre è stata una catastrofe. Un trauma profondo, un crimine atroce, che ha colpito persone a me molto vicine. Siamo rimasti tutti scioccati; l'abbiamo vissuta come una minaccia esistenziale. Non abbiamo nemmeno potuto elaborare il lutto. Ma anche quel crimine deve essere compreso – non giustificato – nel suo contesto: la Nakba, l'occupazione, l'assedio, l'apartheid... La risposta di Israele è stata completamente sproporzionata, e nessun crimine, per quanto atroce come quello del 7 ottobre, giustifica un genocidio.

Già il 29 dicembre 2023 il Sudafrica denuncia alla Corte di giustizia internazionale dell'Aja, Israele come autore di un genocidio e propone il mandato di arresto internazionale contro Netanyahu, alla stessa stregua dei leader di Hamas, emanato dalla Corte penale internazionale il 20 maggio 2024 (Foa, 2024). Inoltre, come riporta Anna Foa:

Fin dall'inizio della guerra, invece di cercare di tirare dalla sua parte i palestinesi della West Bank e di prospettare la creazione dello Stato, mossa che avrebbe potuto dividerli da Hamas, il governo appoggiava le aggressioni contro i palestinesi attuate tanto dai coloni quanto dall'esercito nei territori dell'Autorità Palestinese e aumentava all'estremo la pressione militare su Gaza, con il solo risultato di far crescere il consenso palestinese intorno a Hamas. (Foa, 2024, p. 10)

Sono note le posizioni di Amnesty International (2024a, b) su quanto sta accadendo, attraverso ricerche approfondite condotte nelle cornici del diritto internazionale. Le azioni di Hamas e di altri gruppi armati palestinesi sono considerate gravi violazioni del diritto internazionale umanitario, includendo crimini di guerra come, ad esempio, l'uccisione e l'esecuzione sommaria e deliberata di civili, la presa di ostaggi, il trattamento, a vario modo, inumano degli ostaggi.

Riconoscendo il diritto di Israele a difendersi, Amnesty International ha valutato anche la risposta di Israele all'attacco sottolineando che essa si è giocata al di fuori delle regole del diritto internazionale attraverso azioni che colpito indiscriminatamente i civili (assedio totale, punizione collettiva, uccisioni extragiudiziali), configurando possibile lo scenario di crimini di guerra e crimini contro l'umanità. Israele avrebbe compiuto azioni vietate dalla Convenzione sul genocidio dell'ONU, mostrando tra i suoi intenti quello di annientare la popolazione palestinese di Gaza.

Il 7 ottobre 2023, Israele ha iniziato un'offensiva sulla Striscia di Gaza occupata. Da allora, ha ucciso e ferito decine di migliaia di palestinesi e sfollato con la forza il 90% degli abitanti di Gaza. Ha deliberatamente ostacolato o negato l'importazione e la consegna di beni salvavita e di aiuti umanitari. Ha limitato le forniture di energia elettrica. Insieme a danni ingenti, distruzione e sfollamento, tutto ciò ha portato al collasso dei sistemi idrico, igienico-sanitario, di produzione alimentare e sanitario di Gaza. Amnesty International ha indagato su questo modello di condotta e ha analizzato

le dichiarazioni pubbliche dei responsabili israeliani che disumanizzavano i palestinesi o ne invocavano la distruzione a Gaza. Lo ha fatto nel contesto dell'occupazione illegale e del blocco di Gaza da parte di Israele e del suo sistema di apartheid contro i palestinesi, nonché degli attacchi guidati da Hamas contro Israele che hanno preceduto l'offensiva. Amnesty International ha rilevato che Israele ha commesso atti proibiti dalla Convenzione sul genocidio, vale a dire uccidere, causare gravi danni fisici o mentali e infliggere deliberatamente ai palestinesi di Gaza condizioni di vita preordinate a condurli alla distruzione fisica. Ritene che Israele abbia commesso questi atti con l'intento specifico di distruggere i palestinesi di Gaza in quanto tali e ne conclude che Israele ha commesso un genocidio a Gaza. (Amnesty international, 2024b, p. 294)

4. “Mentre”

Di ritorno da un recente viaggio della Memoria a Birkenau-Auschwitz, viaggio appassionante, nel quale chi scrive ha avuto un ruolo di osservatore, una ragazza, prima di salutare il gruppo e tornare a casa, ha affermato: “È stata un'esperienza fondamentale, profonda, ho capito un sacco di cose in più. Però non abbiamo parlato di quello che sta succedendo a Gaza e in Israele e penso che poteva essere importante farlo proprio ora”.

Mentre assistiamo sgomenti agli orribili fatti del 7 ottobre, agli atti feroci di un antisemitismo vecchia maniera, ai bombardamenti, ai bollettini di guerra, alle tregue interrotte, alle risposte genocidarie di Israele, a un assedio senza cibo, medicine, aiuti umanitari, precedute da una politica di *apartheid*; mentre ogni voce di dissenso si misura con posizioni ufficiali “imbarazzate”, con l'ombra della *cancel culture* che incombe su di esso, mentre ripensiamo alla lunga storia di questo conflitto; mentre Donald Trump immagina Gaza come una riviera da costruire su un enorme cimitero, spostando (deportando) la sua popolazione, e mentre l'intera situazione internazionale è segnata da altre guerre e dai rischi di un allargamento globale del conflitto; mentre le manifestazioni che reclamano i diritti umani vengono spesso repressi: mentre accade tutto questo (e non solo), la nostra tristezza assiologica dichiarata in introduzione ci spinge a riflettere ancora sui destini e sugli usi della memoria/delle memorie in ambito pedagogico ed educativo, ad esplorare, e non smettere mai di farlo, i *limiti dell'umano* che nelle esperienze genocidarie e di conflitto vengono superati fino a non vedere in un uomo un uomo, in una donna una donna, in un/a bambino/a un/a bambino/a. È qui che la pedagogia e l'educazione possono: con i loro tempi lunghi, certamente; con un lavoro sulla memoria della Shoah, e con l'apertura alla memoria della Nakba e delle altre memorie, avendo come fine non solo il riconoscimento delle specificità, ma anche il rafforzamento del valore universale dei diritti umani; con azioni educative per la pace pensate capillarmente e in modo sistematico; con un insegnamento della storia orientato alla comprensione del mondo più che orientato all'identità nazionale e ad uno sguardo esclusivamente occidentale; con quella caparbia che solo certi grandi educatori ed educatrici possono mettere in campo, realizzando iniziative, dalle più piccole alle più grandi, capaci di superare confini, blocchi, conflitti, di coltivare speranza e utopia. Ricordiamo – ed è solo uno tra tanti possibili esempi – la figura di Eglantyne Jebb, una giovane insegnante britannica, che subito dopo la Grande Guerra inizia a occuparsi, tra non poche polemiche, mentre gli inglesi piangono i loro morti in guerra, dei *figli dei nemici*, bambini dei paesi sconfitti (Austria e Germania) colpiti dalla fame a causa del blocco navale imposto dalle nazioni vincitrici. Un'altra “traditrice della compattezza etnica”, per usare di nuovo l'immagine di Langer, la cui parabola, ricostruita in un interessante lavoro di Raffaella Milano (2019), apre la strada alla nascita di Save the Children.

Sono i *figli* la vera sfida per risolvere la grande *questione freireana*: non c'è vera liberazione se gli oppressi diventano a loro volta oppressori in una nuova situazione di oppressione. Per liberare le generazioni dal risentimento

che potrebbe generare nuovi oppressi ancora, la via della pace (l'educazione alla pace; Nanni, 2024) e il dare ascolto ai *traditori della compattezza etnica* sono forse l'unica, non semplice, strada da seguire.

Note

1. Ci si riferisce in particolare modo alle bozze delle nuove Indicazioni nazionali e a quanto riportato nelle Indicazioni relative alla storia, che tornano a sottolineare un insegnamento in chiave occidentale e a far risaltare la centralità dell'occidente nella costruzione dei saperi storici. <https://www.mim.gov.it/documents/20182/0/Nuove+indicazioni+2025.pdf/cebce5de-1e1d-12de-8252-79758c00a50b?version=1.1&t=1741806754378> (Data di consultazione: 12/03/2025)
2. Middle East Eye. (2025, 23 maggio). Israel's US-backed Gaza aid plan may lead to second Nakba, UN agency chief warns. <https://www.middleeasteye.net/news/israel-gaza-aid-plan-second-nakba-un-agency-chief-warns> (Data di consultazione: 24/05/2025)
3. Dell'importanza di mediatori, costruttori di ponti, saltatori di muri, esploratori di frontiera. Occorrono “traditori della compattezza etnica”, ma non “transfughi”.
4. <https://jerusalemdeclaration.org/> (Data di consultazione: 30/03/2025; traduzione mia).
5. Amos Goldberg: “What is happening in Gaza is a genocide because Gaza does not exist anymore”, Interview by Stéphanie Le Bars, October 29, 2024 https://www.lemonde.fr/en/opinion/article/2024/10/29/amos-goldberg-what-is-happening-in-gaza-is-a-genocide-because-gaza-does-not-exist-anymore_6730881_23.html (Data di consultazione: 30/03/2025).

Bibliografia

- Amnesty International (2024a). *“Ti senti come se fossi subumano”. Il genocidio di Israele contro la popolazione palestinese a Gaza*. Rapporto di Amnesty International <https://d21zrvtkxt6ae.cloudfront.net/public/uploads/2025/02/rapporto-Ti-senti-come-se-fossi-subumano-italiano.pdf> (Data di consultazione: 10/03/2025)
- Amnesty International (2024b). *Israel/Opt: Amnesty International's research into Hamas led attacks of 7 October 2023 and treatment of hostages (Public Statement)*, 4 december 2024 https://www.amnesty.org/en/documents/mde15/8803/2024/en/?utm_source=chatgpt.com (Data di consultazione: 18/02/2025)
- Annacontini, G. & Vaccarelli, A. (2025). Ricordare il “futuro”. Per una pedagogia dei “senza voce”. *Scholé. Rivista di educazione e studi culturali*. LXIII (1) (in corso di pubblicazione).
- Bashir, B. & Goldberg (a cura di) (2023). *Olocausto e Nakba. Narrazioni tra storia e trauma*. Zikkaron (edizione originale pubblicata 2018).
- Ben Jelloun, T. (2023). *L'urlo. Israele e Palestina. La necessità del dialogo nel tempo della guerra*. La Nave di Teseo (edizione originale pubblicata 2023).
- Bianchi, L. (a cura di) (2023). *Langer. La pedagogia implicita*. Scholé.
- Bravi, L. (2014). *Percorsi storico-educativi della memoria europea. La Shoah nella società italiana*. FrancoAngeli.
- Callegari, C. (2024). Gli interstizi della salvezza: i bambini sopravvissuti alla Shoah. Per una pedagogia della salvezza *MeTis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni* 14(2), 25-41. <https://doi.org/10.30557/MT00301>

- Catarci M. (2013). *Il pensiero disarmato. La pedagogia della nonviolenza di Aldo Capitini*. Armando.
- Contini M. (2009), *Elogio dello scarto e della resistenza. Pensieri ed emozioni di filosofia dell'educazione*, CLUEB, Bologna.
- Foa, A. (2024), *Suicidio di Israele*. Laterza.
- Finkelstein, N., G. (2002), *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*. Rizzoli (edizione originale pubblicata 2000)
- Fiorucci, M., (2019). Narrazioni tossiche e dialogo interculturale. *Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 9(2), 15-34. <https://doi.org/10.30557/MT00095>
- Fiorucci, M. & Vaccarelli, A. (a cura di) (2022). *Pedagogia e politica in occasione dei 100 anni dalla nascita di Paulo Freire*. Pensa Multimedia.
- Freire, P. (2002). *La pedagogia degli oppressi*. Edizioni Gruppo Abele (Opera originale pubblicata 1968).
- Freire, P. (2014). *Pedagogia della speranza. Un nuovo approccio a La pedagogia degli oppressi*. Edizioni Gruppo Abele. (Opera originale pubblicata 1992).
- Fukuyama, F. (1996). *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Rizzoli. (Opera originale pubblicata 1992).
- Goldberg, A. (2024). The Problematic Return of Intent. *Journal of Genocide Research*, 1–10. <https://doi.org/10.1080/14623528.2024.2413175>
- Heger, T., & Tufaha, S. (2015). The language of racism. Textual testimonies of Jewish-Arab hostility in the Israeli Academia. *Ricerche Di Pedagogia E Didattica. Journal of Theories and Research in Education*, 10(1), 109–129. <https://doi.org/10.6092/issn.1970-2221/4691>
- Khalidi, W. (ed.) (1992). *All That Remains: The Palestinian Villages Occupied and Depopulated by Israel in 1948*. Institute for Palestine Studies.
- Klein, N. (2008). *Shock economy. L'ascesa del capitalismo dei disastri*. Rizzoli (edizione originale pubblicata 2007)
- Langer, A. (1994). Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica. <https://www.alexanderlanger.org/it/32/104>. (Data di consultazione: 20/03/2025)
- Loewenthal, E. (2014). *Contro il giorno della memoria*. Add.
- Marzano, A. (2024). *Questa terra è nostra da sempre. Israele e Palestina*. Laterza
- Milano, R. (2019). *I figli dei nemici. Eglantyne Jebb. Storia della rivoluzionaria che fondò Save the Children*. Rizzoli-Save the Children
- Nanni, S. (2024). Tra sentimenti ed esperienza: educare alla pace e all'autenticità esistenziale. In G. Crescenza (Ed.). *Educare in tempi di odio e violenza. Sfide pedagogiche e istituzionali*. (pp. 101-111). Progedit.
- Pappé I. (2008), *La pulizia etnica della Palestina*. Fazi (Opera originale pubblicata 2006).
- Pappé, I. (2024). *Palestina-Israele. Storia di un'occupazione*. FILLEA
- Riccardi, V. & Stillo, L. (2022) Il Tentativo di decalogo per la convivenza interetnica di Alexander Langer: 10 raccomandazioni per l'educazione alla pace. *Personae. Scenari e prospettive pedagogiche*, 1(1), 114-123.
- Said, E., W. (2011). *La questione palestinese*. Il Saggiatore (edizione originale pubblicata 1979)
- Schmidt, J. (2023). *Dizionario della mitologia greca e romana*. Gramese. (Opera originale pubblicata 1986)

Sullam Calimani, A. (2019). *I nomi dello sterminio. Definizioni di una tragedia*. Marietti.

Tomarchio, M. & D'Aprile, G. (2021). Memoria e progettualità educativa. Spazi di incontro, di prossimità e di dialogo intergenerazionale. *Metis. Mondi educativi. Temi, indagini, suggestioni*. 11(1) 2021, 36-51, <https://doi.org/10.30557/MT00156>

Vaccarelli, A. (2023). *Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione*. FrancoAngeli.

Alessandro Vaccarelli è Professore associato di Pedagogia generale e sociale presso l'Università degli Studi dell'Aquila, dove è coordinatore del Centro Universitario per l'Insegnamento Secondario. Si occupa di pedagogia interculturale, di educazione antirazzista e negli ultimi anni ha approfondito i temi della memoria. Ultima monografia: *Ai limiti dell'umano. La Shoah e l'educazione* (2023).

Contatto: alessandro.vaccarelli@univaq.it